

Dossier Statistico Immigrazione 2014

Roma, Presentazione del 29 ottobre presso il Teatro Orione

Relazione di Franco Pittau,

con la collaborazione di Luca Di Sciullo e Antonio Ricci

Centro Studi e Ricerche IDOS

Il Dossier Statistico Immigrazione, un sussidio a disposizione degli operatori (IDOS)

Sono passati **24 anni dal 1991**, quando, con il supporto dell'indimenticabile mons. Luigi Di Liegro, si diede l'avvio al *Dossier Statistico Immigrazione*. Con il tempo sono intervenuti **continui perfezionamenti** nella metodologia di ricerca e anche nella veste editoriale.

I redattori più anziani si occupano del rapporto da circa 15 anni e altri se ne sono aggiunti successivamente, ma il gruppo è stato reso coeso dall'insistenza sul lavoro interdisciplinare di équipe e sull'apertura all'esterno, con il coinvolgimento di oltre un centinaio di autori, tra cui un significativo numero di immigrati. A tutti, e in particolare ai membri del Comitato scientifico e a quelli delle redazioni regionali, va un sentito ringraziamento.

Questo è il **secondo anno** in cui il *Dossier* viene redatto con il patrocinio e il contributo finanziario dell'**UNAR** - Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali del Dipartimento Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Dopo la fruttuosa esperienza precedente, questo trasferimento dall'ambito ecclesiale a quello pubblico ha consentito di rafforzare l'impostazione originaria.

Le caratteristiche del rapporto consistono, infatti, in un **rigoroso ancoraggio delle considerazioni ai dati**, considerandoli una base non pregiudiziale per trarne dei concetti. Il messaggio è contenuto nel titolo stesso dell'opera: *Dossier Statistico Immigrazione*. L'affezione dimostrata dagli operatori, dai ricercatori e dai funzionari va a sostegno di questa affermazione.

I giornalisti sono soliti chiedere quale è la chiave più caratterizzante del nuovo rapporto. Non è così agevole riassumere in qualche parola il significato di migliaia di dati. Comunque, questi convergono nel portarci a ritenere che **in Italia siamo arrivati a un punto di non ritorno**. L'immigrazione è aumentata anche nel 2013, un ulteriore anno di grave crisi occupazionale, così come è aumentata in questi ultimi difficili sei anni, rivelando il suo carattere strutturale.

Questo aumento, seppure ridimensionato rispetto a quello conosciuto nel decennio di inizio secolo, continuerà anche negli anni a venire e, se nel 2013 è stato raggiunto il livello di 5 milioni di presenze regolari, nel **2020 verranno superati abbondantemente i 6 milioni**, più dell'attuale popolazione complessiva che si riscontra nel Lazio o nella Campania, mentre prima di metà secolo gli immigrati saranno più numerosi dei 9 milioni di abitanti che conta attualmente la Lombardia.

Il fattore quantitativo ha la sua importanza e non va trascurato. Non sono pochi a rendersene conto nel mondo politico-istituzionale e nel mondo sociale, ma in questi stessi ambiti continuano ad essere molti quelli che non percepiscono ancora questo andamento. La loro resistenza, più che ridimensionarne la portata fenomeno migratorio, contribuisce spesso solo a rendere più difficile le condizioni delle persone coinvolte nella mobilità, come attestano le inaccettabili asprezze nei confronti di chi arriva come profugo o chi vive stabilmente in Italia.

Il *Dossier Statistico Immigrazione 2014* mette a disposizione i dati in grado di mostrare la **superficialità con cui si affrontano i fattori di espulsione nei paesi di origine e le condizioni di integrazione in Italia**. In questa relazione collegiale di IDOS i primi due aspetti sono sviluppati da due colleghi: Antonio Ricci, che nel *Dossier* ha curato la parte internazionale; e Luca Di Sciullo, che si è occupato degli indicatori di integrazione degli immigrati. L'ultimo punto di questa relazione, dedicato alle **prospettive di una fruttuosa convivenza**, sarà trattato da me personalmente.

I chiaroscuri della *governance* internazionale (Antonio Ricci)

Malgrado la crisi economica, i flussi internazionali continuano ad intensificarsi. Nel 2013 è stata raggiunta la soglia record di **232 milioni di migranti nel mondo** (cioè 1 persona ogni 33). L'Italia, con 5,7 milioni di nati all'estero (di cui circa 5 milioni stranieri), si colloca nel panorama internazionale in undicesima posizione tra i paesi maggiormente coinvolti.

In questo complesso quadro internazionale, sono numerosi i luoghi comuni da sfatare:

- è vero che 7 migranti su 10 sono partiti da un paese del cosiddetto Sud del mondo, tuttavia di essi solo **la metà si è diretta verso i paesi del Nord** (81,9 milioni) e altrettanti verso quelli del Sud (82,3 milioni).
- Si assiste ad una coesistenza degli **immigrati economici** (oggi secondo l'ILO il **5% della forza lavoro mondiale**) con una pluralità di **altre tipologie**: ricongiungimenti familiari (oltre 35 milioni di adolescenti coinvolti), migrazioni forzate di richiedenti asilo (16,7 milioni di rifugiati, 1,2 milioni di richiedenti asilo e 33,3 milioni di sfollati interni), migrazioni altamente qualificate e *brain drain* (un terzo degli immigrati nei Paesi OCSE - 27,3 milioni - è in possesso di un titolo di studio di livello universitario), ecc.
- Gli immigrati in Italia provengono da **aree differenziate**: sia da paesi a forte pressione migratoria come l'Albania (di cui il 45,1% della popolazione è all'estero) e da paesi con un forte differenziale di sviluppo come per esempio l'India o la Nigeria (con un Pil pro capite a parità di potere d'acquisto 7 volte inferiore), ma anche da paesi caratterizzati da una significativa prossimità geografica (come i Paesi del Maghreb o dei Balcani) o culturale (come la Romania), così come da grandi paesi al tempo stesso di immigrazione e di emigrazione (come l'Ucraina, che conta oltre 5 milioni di immigrati e altrettanti di emigrati) o da paesi per i quali l'Italia rappresenta una meta del tutto secondaria, nonostante la significativa comunità ormai residente (come i 223mila residenti cinesi, che rappresentano appena il 2,4% della propria diaspora).
- La **dimensione dei flussi irregolari** può essere colta solo attraverso l'attività di intercettazione da parte delle forze di polizia: in 10 anni, tra 2004 e 2013, sono stati 118.307 i respinti alla frontiera e 191.315 i rimpatriati. Questa componente rimane minoritaria rispetto a quella regolare, anche se la diffusa attività di sfruttamento (trafficking e smuggling) determina risvolti umanitari tragici: è questo il caso della missione italiana **Mare Nostrum** che tra ottobre 2013 e ottobre 2014 ha salvato nel Mediterraneo la vita a 150mila persone (di cui la metà provenienti da Siria ed Eritrea, aree particolarmente pericolose), mentre restano incerte le prospettive future della missione comunitaria **Triton**, affidata a Frontex con obiettivi molto più limitati, senza un piano di re-insediamento e senza il coinvolgimento delle autorità dei paesi di partenza e soprattutto di transito.

A livello di *governance*, esaurito nel 2014 il cd **Programma di Stoccolma**, l'UE stenta a trovare un nuovo accordo su una piattaforma condivisa, soprattutto dopo l'affermazione nelle ultime elezioni europee dei partiti politici più apertamente anti-immigrazione (25 maggio 2014). Nell'UE, con 50,9 milioni di immigrati e **34 milioni di stranieri**, insieme all'euroscetticismo regna lo spauracchio dell'immigrazione senza controllo e si assiste ad un graduale allargamento della categoria degli **"stranieri indesiderati"**: prima lo erano gli irregolari, poi i richiedenti asilo, quindi gli immigrati non comunitari e in particolare quelli musulmani, fino alla stessa mobilità infra-europea (lo UK Independence Party, per esempio, ritiene che ci sarebbero "troppi italiani" sul suolo britannico).

All'accesso dibattito mediatico però non corrispondono politiche di livello europeo altrettanto incisive e, inoltre, come denunciato da Amnesty International, continua una spesa non equilibrata fatta più per proteggere le frontiere con l'acquisto di nuovi equipaggiamenti e infrastrutture tecnologiche che per il miglioramento della situazione dei richiedenti asilo, delle procedure e dei servizi di accoglienza e di integrazione (1 miliardo e 800 milioni di euro vs appena 700 milioni di euro durante il quadro finanziario 2007-2013).

Non va trascurata l'altra faccia della medaglia rappresentata proprio dai 4,5 milioni di **cittadini italiani** che vivono all'estero, con una crescente mobilità riscontrata negli ultimi anni (82.095 emigrati solo nel 2013), anche se ancora bassa rispetto alla media UE a 28 (pari a solo il 3% della forza lavoro, secondo i più recenti dati Eurostat).

Ambiti di discriminazione a sfavore degli immigrati (Luca Di Sciullo)

Anche grazie all'impulso fornito dall'UNAR, in questa edizione del *Dossier* per la prima volta un capitolo specifico viene dedicato agli **indicatori di discriminazione degli immigrati in Italia** a livello territoriale. In effetti, le discriminazioni che gli immigrati subiscono ancora in diversi ambiti della loro vita, soprattutto in campo sociale e lavorativo, incidono pesantemente sulle possibilità dell'integrazione, dal momento che la condizione fondamentale perché l'integrazione abbia credibili *chance* di realizzazione è proprio che, almeno nelle dimensioni più importanti della vita civile, si riscontri una **effettiva e verificabile uguaglianza di trattamento e di diritti** tra italiani e stranieri. Ma la strada da fare, sotto questo aspetto, pare ancora molta. In effetti, facendo un confronto statistico tra la condizione degli immigrati e quella degli italiani in alcuni importanti settori di inserimento sociale e occupazionale, balza una differenza a svantaggio degli immigrati che dà la misura di quanto ci sia ancora da recuperare in termini di parità di condizioni.

Il primo degli ambiti di inserimento sociale in cui è stato condotto questo confronto è quello che riguarda **l'accesso al mercato della casa**, attraverso la misura dell'impatto economico che il costo medio annuo di affitto al mq ha sulla popolazione straniera e su quella italiana, a seconda delle zone abitative (centro o periferia) in cui si concentrano maggiormente: ebbene, a livello nazionale si osserva che **in media gli stranieri sostengono, pro capite, un costo per l'affitto della casa che è superiore di un quinto (19,6%) a quello che sostengono mediamente gli italiani**. Se a questo si aggiunge, come aggravante, che **la retribuzione media pro capite dei lavoratori dipendenti immigrati è inferiore di oltre un quarto (27%) a quella degli italiani**, ben si comprende come la casa resti un bene primario di welfare ancora largamente proibitivo per gli immigrati. Con tutto quello che l'abitazione rappresenta ai fini di una stabilizzazione familiare in Italia, e senza contare le varie forme di preclusione verso gli stranieri da parte dei proprietari.

Un secondo ambito sociale di comparazione tra italiani e stranieri è quello della scuola, e riguarda in particolare la **massiccia canalizzazione degli studenti stranieri di scuola superiore in percorsi che puntano a un immediato inserimento nel mondo del lavoro, piuttosto che a un proseguimento degli studi a livello universitario**: sono appena il 20,6% quelli che scelgono un liceo invece che un istituto tecnico o professionale, a differenza del 43,7% tra gli italiani (una percentuale più che doppia). Il che pregiudica, anche per le nuove generazioni di origine straniera, la possibilità di competere nel mercato del lavoro per posti di più alta qualifica, perpetuando così quel modello di **inserimento subalterno (tipico del nostro mercato "duale")**, in cui gli immigrati vengono relegati agli impieghi più dequalificati, faticosi, poco retribuiti e precari, che caratterizza l'occupazione straniera in Italia sin dalla prime generazioni. E rischiando, così, di tenere bloccata la mobilità sociale degli immigrati anche nel loro ricambio generazionale.

Del resto, che ci troviamo ancora in un mercato del lavoro a doppio passo per italiani e stranieri, lo confermano anche gli altri due indicatori di discriminazione considerati, entrambi riguardanti l'inserimento occupazionale, mostrando: da una parte, che **ben la metà (49,0%) dei lavoratori immigrati che hanno iniziato il proprio rapporto di lavoro prima del 2013 lo hanno visto terminare nel corso dello stesso anno** (perché licenziati, dimissionati o per mancato rinnovo del contratto alla scadenza) **mentre tra gli italiani la quota è di ben 20 punti inferiore (29,0%)**, a dimostrazione della **maggiore precarietà** delle occupazioni riservate agli stranieri; e, dall'altra parte, che in media **le ore di lavoro dichiarate in un anno da 100 lavoratori immigrati equivalgono a quelle di 82 ipotetici impieghi a tempo pieno per l'intero anno, mentre quelle dichiarate in media da 100 lavoratori italiani equivalgono a oltre 90 posti di lavoro continuativi e a tempo pieno**, a dimostrazione di un **impiego dei lavoratori stranieri maggiormente discontinuo e a tempo parziale** (secondo un modello lavorativo "a singhiozzo"). Una discontinuità, lo sappiamo, spesso integrata con ore non dichiarate o con impieghi totalmente senza contratto, con tutto ciò che questo comporta sia in termini di tutela (anche previdenziale e infortunistica), sia sulla permanenza regolare in Italia dei non comunitari.

Le prospettive di una fruttuosa convivenza (Franco Pittau)

Quanto avviene in Italia riveste una **grande importanza**. Sul versante mediterraneo, per l'intera Unione e in particolare per quelle nazioni che hanno in Italia una parte importante della loro diaspora: Albania, Romania, Moldavia, Senegal Marocco, Macedonia, Tunisia, per continuare con Ecuador, Ghana, Sri Lanka, Nigeria, Ucraina, Filippine, Cina, Polonia, Egitto e ancora altri paesi. Basti pensare che su 196 Stati di origine rappresentati in Italia, sono 44 quelli che hanno più di 10mila immigrati (di cui 37 non comunitari) e 20 quelli con almeno 5mila immigrati (di cui 13 non comunitari): la globalizzazione passa anche per queste vie.

Le strategie politiche non consistono in realizzazioni, ottime ma sporadiche. L'Italia risulta essere spesso il luogo di questi interventi, per l'apporto del mondo sociale e istituzionale, che però, non avendo continuità, finiscono per essere scarsamente efficienti. **Il peso burocratico** è spesso veramente eccessivo (al di là della buona disponibilità dei funzionari), mortifica le energie e merita di essere affrontato con un forte spirito riformista. Anche il **piano legislativo** lascia insoddisfatti, essendo caratterizzato da contrapposizioni pregiudiziali di schieramento. Si è avuto con ritardo il coraggio di portare ad un anno **la possibilità degli immigrati disoccupati di restare in Italia** in cerca di un nuovo posto, dimezzando così il numero dei permessi scaduti e non rinnovati (da 262mila del 2011 a 146mila nel 2013). Si è giunti recentemente, dopo una riflessione durata anni, a ridurre a un massimo 90 di giorni il **periodo di permanenza nei Centri di identificazione e di espulsione**. Il mondo sociale aspetta ancora che si riformi la **legge sulla cittadinanza** (e si riducano le **tasce previste per le pratiche di soggiorno**).

Al fondo della questione della convivenza vi è il **concetto di pari opportunità**, che per un malinteso concetto di buon senso diffuso (politici, amministratori e cittadini) porta sempre a collocare gli italiani prima degli immigrati, al di là degli aspetti di merito. Il *Dossier 2014* mostra come spesso, in tal modo, sia stato travisato il concetto di integrazione. A raddrizzarlo è intervenuta la normativa comunitaria (come per l'apertura dei **posti di pubblico impiego** agli stranieri lungosoggiornanti, da equiparare agli italiani), o la giurisprudenza italiana ed europea (per la concessione agli stranieri delle **prestazioni socio-previdenziali**). Il **ruolo dell'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali**, che nel 2013 ha registrato 1.142 casi di discriminazione (nel 68,7% dei casi su base etnica), non deve essere ritenuto accessorio e trascurabile, bensì un termometro della qualità della convivenza.

Al futuro ci si prepara innanzitutto con un **cambio di mentalità**, predisponendosi ad una convivenza alla pari. Gli immigrati non sono la soluzione di tutti i nostri mali, ma non ne sono neppure la causa, e **possono esserci d'aiuto** sul piano demografico, occupazionale, commerciale e culturale: senza di loro le cose andrebbero molto peggio. Basti pensare alle circa **500mila imprese** da loro create e portate avanti anche in questa fase di crisi.

Serve **uno sguardo rivolto al futuro**. Il Mare Mediterraneo, anche a seguito della popolazione del continente africano destinata a raddoppiare entro metà secolo, sarà maggiormente attraversato dai flussi migratori, auspicabilmente senza vittime (3.000 nel 2014). Bisogna insistere affinché **l'Unione Europea** si senta chiamata in causa e il Regolamento di Dublino non impedisca di entrare nel merito della ripartizione degli oneri e dell'accoglienza dei profughi. Nel contempo, però, bisogna perfezionare **il sistema italiano** di accoglienza, rafforzandone la capienza e la funzione per la seconda accoglienza.

In conclusione, bisogna **pensare in grande**. L'immigrazione può essere un fattore di globalizzazione in positivo. **Per i diretti interessati**, assicurandone una vita dignitosa e la valorizzazione delle competenze, con interventi sulle norme e sul sistema produttivo e anche sugli atteggiamenti. **Per i paesi di origine**, che trovano un sostegno nelle rimesse, nell'acquisizione di nuove competenze professionali, nei nuovi legami commerciali e nell'imprenditoria di ritorno. **Per l'Italia**, che tramite le diaspore economiche (almeno 2,4 milioni di lavoratori stranieri) e le élite formatesi nelle università italiane (circa 110mila giovani) può intessere più fruttuosi rapporti, funzionali alla sua economia e alla sua cultura. È già scritto per ragioni demografiche che l'Italia sarà un paese di maggiore immigrazione. Bisogna preparare questo futuro con **una mentalità adeguata, che impegni sia i decisori pubblici sia i singoli cittadini**.